

Angelo d'Orsi: «La storia vista dalle aule giudiziarie»

Intervista all'ideatore e direttore del FestivalStoria di Saluzzo e Savigliano, dedicata quest'anno ai tanti processi che hanno attraversato i secoli, dall'Inquisizione a Norimberga

L'intervista

di **Vittorio Bonanni**

«Imputato alzatevi!». Quante volte abbiamo sentito pronunciare queste parole, magari in televisione, nel corso della proiezione di un film imperniato su una qualche vicenda giudiziaria. Poche volte però abbiamo riflettuto sul fatto che quell'ordine è stato emesso in occasioni importanti, in processi che hanno scandito, nel bene e nel male, la storia dell'umanità. Si pensi, solo per fare due esempi, all'Inquisizione spagnola o al processo di Norimberga. Per queste ragioni il tema centrale della seconda edizione del FestivalStoria di Saluzzo e Savigliano, al via oggi fino a domenica, ha appunto il processo come argomento principe. Ne parliamo con Angelo d'Orsi, docente di Storia delle dottrine politiche all'università di Torino, ideatore e direttore della kermesse culturale piemontese. «Il processo è una forma che accompagna la storia - dice lo studioso - fin dall'origine della storia stessa. È questo perché ovunque ci sia un'aggregazione di esseri umani sorgono conflitti, sorgono contrasti, dissidi, e talora i conflitti sono addirittura quelli estremi, cioè le guerre. E i processi sono la forma estrema della via giudiziaria alla soluzione dei conflitti o al loro superamento. Tant'è che spesso le guerre stesse hanno generato successivamente dei processi.»

Insomma una costante della storia dell'uomo...

Sì, certamente. Aggiungo inoltre che sono stato sollecitato anche dalla presenza di tanti eventi processuali nella nostra contemporaneità che hanno suscitato polemiche e dibattiti. Dal processo Andreotti, per parlare di casa nostra, a quello a Milosevic o a Saddam Hussein. Tutti eventi che cito non a caso perché saranno affrontati nel corso di questa edizione del festival. Dunque ci sono sicuramente ragioni di lungo periodo e nello stesso tempo ragioni legate all'attualità. E infine credo che il tema si presti molto ad essere spettacolarizzato e quindi può piacere al pubblico. Anche se insisto a sottolineare il fatto che il FestivalStoria, a differenza di tante altre iniziative, è una manifestazione seria, fondata sull'assoluto rigore scientifico ma che cerca di esprimerlo in una forma gradevole e accattivante.

Molto spesso i processi sono ricordati come atti re-

pressivi, prodotto di fondamentalismi religiosi o politici...

E di conseguenza lo strumento per esercitare atti di vera e propria persecuzione, a carattere razziale, religioso, politico, ideologico. Su questo non c'è nessun dubbio. E abbiamo tutta una serie di eventi che ci confermano quello che ho appena detto, e cioè che la storia è punteggiata dal sangue di vittime innocenti sacrificate in nome di fedi estreme, che possono essere anche fedi politiche naturalmente. E là dove la ragione è stata obnubilata dalla fede abbiamo avuto i risultati più gravi. La storia gronda il sangue dei condannati ingiustamente da processi inaccettabili non solo alla lu-

«Il processo è stato lo strumento per esercitare atti di vera e propria persecuzione, a carattere razziale, religioso, politico, ideologico e ha provocato vittime innocenti sacrificate in nome di fedi estreme»

ce della nostra coscienza di moderni, ma anche di qualunque principio giuridico e morale dell'epoca stessa. Pensiamo appunto alle infinite vittime delle guerre di religione, che sono spesso passate attraverso passaggi processuali, in particolare appunto l'Inquisizione. Questo ha prodotto delle catastrofi nella storia dell'umanità. Un nome simbolo per tutte è Giordano Bruno, che è un martire della libertà di pensiero. E in fondo anche Galileo è egli stesso un campione e una vittima della libertà di pensiero. L'umiliazione a cui è sottoposto, con l'abiura a cui è costretto, è evidentemente più che una sconfitta della scienza e della libertà una sconfitta per chi gliela impone. E alla lunga le vittime di allora sono risultate i vincitori. Quel grande tribunale della storia ha fatto giustizia, sia pure ex post, delle ingiustizie che tanti hanno ricevuto in questi processi inammissibili.

E tuttavia in alcuni casi, penso a Norimberga, il processo è stato vissuto come una catarsi, un momento liberatorio e di giustizia per le vittime, in questo caso, del nazismo. Si può trarre una conclusione in questo senso?

Effettivamente i processi sono stati tutte queste cose

insieme. Ci sono stati tanti processi che hanno voluto riparare a dei torti storici e, come dicevamo, processi che sono stati puramente persecutori, e che, in nome di asserite ingiustizie, hanno prodotto gravissime ingiustizie. La storia è costellata di queste forme giudiziarie: dalla caccia alle streghe a tutti i processi dell'Inquisizione fino a quelli staliniani e maccartisti ed anche alcuni dei processi recenti. Nella storia certamente possiamo trovare delle forme se vogliamo innovative però discutibili. Norimberga è per me un esempio molto emblematico perché da una parte, sul piano sostanziale, siamo tutti dalla parte dei giudici. Sul piano formale però io mi chiedo se Norimberga sia stata una cosa accettabile. Il problema di fondo è che diritto avevano i vincitori di ergersi a giudici dei vinti: lì è venuto meno un elemento fondamentale della forma processuale, vale a dire la terzietà, cioè il fatto che il giudice deve essere un terzo rispetto all'imputato e all'offeso. Quello che cerco di porre in questa edizione del festival, attraverso tutti quanti gli eventi che la costellano, è il problema della legittimità dei processi, va-

le a dire chi è legittimato a processare chi. E Norimberga effettivamente pone un problema serio: è vero che è una catarsi però diventa anche un precedente pericoloso che poi è stato usato non a caso in questi ultimi anni più volte.

Pensa al processo a Milosevic o a Saddam?

Sì. Sono molto perplesso e spesso francamente critico rispetto a quello che io definisco il panpenalismo internazionale odierno. Abbiamo assistito a delle nefandezze giuridiche, inaccettabili su qualunque piano. Il caso Milosevic è una di queste: Milosevic è stato venduto dal suo governo agli americani e ceduto al tribunale dell'Aja contro la volontà dello stesso presidente della repubblica e delle istituzioni giuridiche del suo paese. La cosa più grave, dimostrata da questo caso, è che in realtà gli americani riconoscono questi tribunali solo quando fa loro comodo. E tutti questi tribunali sono spesso manipolati, o comunque hanno una legittimità molto dubbia, perché non sono riconosciuti da tutti. E quindi con quale legittimità vanno a giudicare se non sono riconosciuti?

Questo è effettivamente un problema di fondo.

Un nodo che riguarda il legame tra giustizia e legalità...

La giustizia non può essere perseguita a prezzo della legalità. Non può essere un'altra cosa rispetto alla legalità. Questo perché in tutta l'attività giudiziaria la forma è contenuta e non si può prescindere da questo punto. Anche il caso Eichmann pone inquietanti interrogativi. Che diritto ha uno Stato di andare in un altro Stato, rapire un cittadino che è in uno Stato sovrano e portarlo altrove per sottoporlo ad un giudizio dall'esito scontato? Anche su questo mi pare che la legittimità sia molto dubbia.

«Quello che cerco di porre è il problema della loro legittimità, vale a dire chi è legittimato a processare chi. E Norimberga pone un problema serio: è vero che è una catarsi però diventa anche un precedente pericoloso che poi è stato usato recentemente più volte»

Nel festival ci sarà uno spazio dedicato a quel "processo alla Resistenza" che dagli anni '80 sta tentando di screditare un atto fondativo della nostra democrazia. L'ultima tappa è il recente libro di Gianpaolo Pansa "La grandebugia"...

Il processo alla Resistenza, condotto fuori dalle aule giudiziarie, nasce con il craxismo e poi ha proseguito tranquillamente nell'era berlusconiana. Si tratta di un processo fatto sui giornali, fatto nelle aule parlamentari, è un processo in cui c'è un vero e proprio rovesciamento. Ma soprattutto c'è il tentativo di intorbidire le acque per rendere la storia un campo in cui tutto si può dire, tutte le opinioni hanno la stessa legittimità, la stessa dignità. E quindi facendo perdere valore alla storia come procedura atta a farci conoscere quello che è veramente accaduto. Questo è inaccettabile. E in particolare sulla Resistenza si sta verificando un vero e proprio stravolgimento dei fatti alla luce di una campagna di carattere politico e ideologico, che certamente non ha alcun fondamento sul piano storico.

Spagna, franchismo amnesia fatale

L'elzeviro

di **Leonardo Vilei**
Madrid

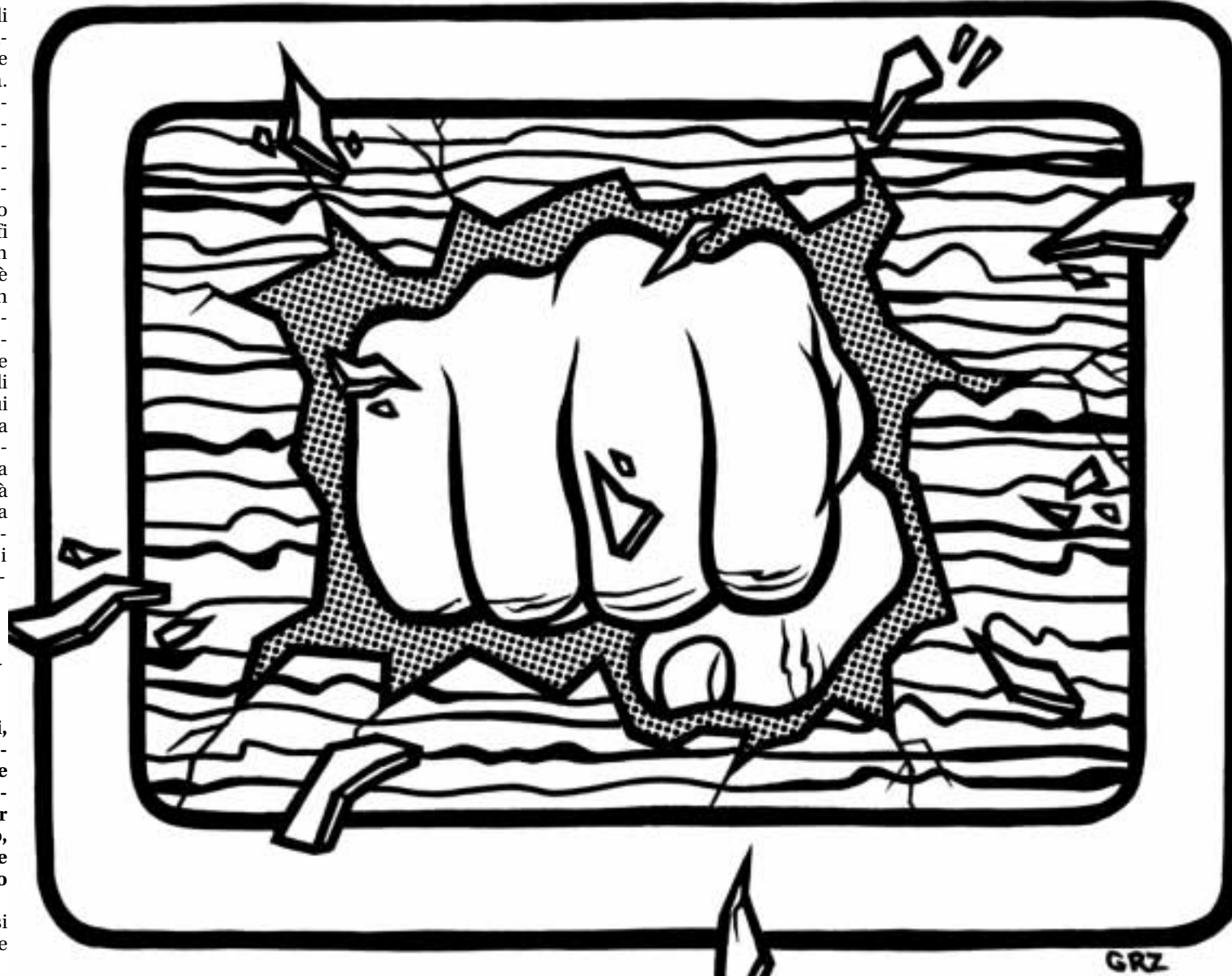
Se si dovessero individuare le due parole ricorrenti nella vita culturale spagnola di questi ultimi mesi, sicuramente memoria e oblio non avrebbero rivali. Il settantesimo anniversario del golpe militare delle truppe di Franco che, nel 1936, portò la Repubblica spagnola ad una sanguinosa guerra civile, è l'occasione generatrice di tanti appuntamenti. Ma la sola ricorrenza di questo anniversario non è sufficiente a spiegare quel che avviene quotidianamente nei teatri, nei cinema, nelle sale conferenze, sui media o nella università. Il racconto di quegli anni non aveva infatti ancora trovato modo di articolarsi secondo le sue sfaccettature, a causa di quel tacito patto del "dimenticare per andare avanti" che ha caratterizzato gli ultimi trent'anni della democrazia spagnola.

Alla coscienza collettiva sono sfuggite alcune storie che secondo le grandi narrazioni della storia ufficiale apparivano di secondo piano, marginali, inferiori. «L'amnesia, la cattiva memoria, l'oblio, il silenzio - ha scritto lo storico Santos Juliá - impregnano tutto, infettando così alla radice il nuovo sistema politico in costruzione. Di fronte a questa abdicazione l'esercizio della memoria si propone come una seduta di psicoanalisi collettiva».

Una di queste storie dimenticate è certamente quella delle donne colpite dalla repressione franchista e incarcerate, spesso insieme a figli molto piccoli, o persino incinte, per essere magari fucilate poche ore dopo aver partorito. Quella della repressione femminile non fu semplicemente un lato della campagna franchista, ma rispondeva ad un piano preciso quanto sconcertante: eliminare fin nella sua presunta radice biologica il male del marxismo. Una vicenda raccontata con angosciante precisione da Montse Armengou y Ricard Belis nel loro documentario *Los niños perdidos del franquismo*. A mano a mano che le truppe sollevate da Franco guadagnavano terreno le prigioni si riempivano di persone che avevano commesso il delitto di fedeltà alla Repubblica. Per il gran numero di prigionieri si improvvisavano campi di concentramento nei conventi, nelle fabbriche, nelle scuole; molti dei prigionieri erano donne compromesse, militanti dei partiti di sinistra o semplicemente mogli, madri o sorelle di un repubblicano. I figli di queste donne conobbero anch'essi la prigione, per il semplice fatto di essere figli di rossi. Molti morirono di stenti o di banali malattie a causa delle condizioni delle prigioni o durante gli estenuanti viaggi nei treni merci che portavano le prigioniere dai campi di concentramento verso le carceri. Dichiarato nel 1938 il marxismo come infermità biologica, questi bambini vennero dapprima incarcerati e successivamente trasferiti nei collegi di rieducazione istituiti nel 1941 e spesso gestiti da religiosi. La santa alleanza tra fascismo e Chiesa cattolica contro il comunismo ancora brucia nelle parole di alcune sopravvissute intervistate: una di esse, che perse la sua bambina di otto mesi in un centro di rieducazione gestito da suore, ricorda il disprezzo di cui era circondata per il suo impegno politico: la donna libera, repubblicana, socialista, anarchica, doveva scomparire, per fare posto alla donna tradizionale, cattolica e fascista. Negli anni gli storici hanno rinvenuto documenti che rivelano lo sconcerto di molti religiosi di fronte alla barbarie della repressione franchista, benedetta dal Vaticano. Un'abitudine ripresa dal fervore anticomunista di Giovanni Paolo II, che, dopo la prudenza del pontificato di Paolo VI, "ha beatificato mezza Toledo", come notano con sarcasmo i sopravvissuti di quel periodo, facendo allusione alla città della Castiglia, da sempre feudo fedele della Chiesa cattolica.

Secondo Mary Nash, docente di storia contemporanea all'Università di Barcellona, «le donne, come i vinti, le classi popolari, sono state ai margini della ricerca storica sulla Guerra Civile». Soltanto a partire dagli anni settanta i nuovi movimenti femministi, soffocanti per quarant'anni dal franchismo, fanno riemergere la storia delle donne antifasciste. Oggi questo documentario racconta non soltanto la terribile vicenda di migliaia di donne e bambini, ma anche dell'esilio interiore dentro cui sono stati confinati negli anni successivi. *Los niños perdidos del franquismo* fa parte del ciclo "Immagini contro l'oblio", una rassegna di documenti la cui visione si è appena conclusa alla FilMOTECA di Madrid. Coordinato dal regista austriaco Günter Schwaiger, il ciclo si compone di tredici episodi di storie che illuminano, coi volti e le testimonianze dei sopravvissuti, le vite di donne e uomini repubblicani, comunisti, socialisti o anarchici, che ebbero in comune la scelta di una lotta contro l'avanzata franchista, patendo non soltanto la sconfitta, la morte o l'esilio, ma spesso anche la mancanza di un riconoscimento delle loro vite e del loro impegno. È possibile richiederne la distribuzione all'indirizzo internet www.imagenescontraelolvido.com/.

ILLUSTRAZIONE DI ROBERTO GROSSI



Conversazione con Carlo Infante, docente di "Performing Media", creatore di eventi multimediali, media-attivi. A Torino in questi giorni l'evento "Virtuality", una ricognizione di arti dal videoteatro ai videogiochi, narrazioni ad "alta" definizione
La società della Conoscenza passa attraverso le Reti

Il dibattito

di **Antonella Marrone**

Che cosa vuol dire "Performing media"? Si tratta di un progetto, un percorso per coniugare azione culturale, comunicazione multimediale e "mercati" territoriali. In altre parole: la conoscenza come bene comune da condividere. Come l'aria e l'acqua. Carlo Infante è il creatore e docente di questa progettazione che, all'Università di Lecce, all'Istituto di Belle Arti di Macerata e all'Istituto europeo di design di Torino è materia di esami.

Parliamo di cultura, spettacolo e comunicazione interattiva: nel libro *Performing media*. I - politica e poetica delle reti (edizioni memorì, 14 euro) si affrontano i tanti aspetti della "cultura" performativa delle nuove tecnologie. Parli di società del Controllo, dell'ossessione della sicurezza che condiziona la nostra vita restringendo gli spazi di libertà. Nello stesso tempo, uno come te, che è stato un antesignano delle nuove tecnologie ammetti che l'uso di tanta tecnologia senza intelligenza può diventare un "rischio sociale". E mi sembra che il punto interessante sia questo: si rischia di inondare il mondo di tecnologie che ci daranno tante risposte da farci dimenticare le

domande. «Non ho paranoia per il controllo totale. Anche se pensando al film "Nemico pubblico" di Tony Scott mi si rizzano i peli sulla schiena. Non c'è dubbio che strutture come la National Security Agency statunitense rappresentino un costante rischio d'attentato non solo alla privacy ma al diritto di cittadinanza a tutti gli effetti. E senza andare così lontano la Telecom di casa nostra di porcate ne ha fatte anche troppe. Si tratta di stare all'erta e acquisire più competenza possibile, per rigettare con azioni pubbliche le intrusioni del controllo subdolo, come fa, nel film di Scott, Gene Hackman che rivolge contro i controllori i loro stessi sistemi spia. Dobbiamo usare i media per non essere usati. Mi viene da rilanciare quell'emblematico slogan di Yello Biafra, il leader del gruppo punk Dead Kennedys che cantava "Non odiate i media. Diventate i media!". La mia idea di performing media trova lì il suo impulso, s'innesta su questo principio già avviato dal media-attivismo, cercando format sempre più efficaci di azioni pubbliche e creative. Nel mio libro parlo ad esempio del movimento della "sousveillance", il contrario di sorveglianza: "sottovveglianza" (anche se la parola non esiste) ma

dopotutto prima non esisteva la necessità di far accadere qualcosa di simile. E' l'azione dal «basso» che gioca con la sorveglianza video e telematica, creando performance sui marciapiedi delle città, davanti sotto quelle telecamere che controllano la nostra convivenza civile nella dimensione urbana. Uno dei primi a dare forma a questa idea è stato, nel 1996, Bill Brown, media-attivista di New York che insieme ai Surveillance Camera Players ha addirittura messo in scena, davanti alle telecamere e ai loro addetti stupefatti, dei microspettacoli ispirati a Samuel Beckett e ad Alfred Jarry (si parla, nel web, di un Ubu Re caustico e situazionista)».

Beh, ricordiamo che il regista Eric Steel ha filmato sei suicidi sei dal Golden Bridge di San Francisco, ne ha fatto un film di successo e discussione. Macabra performance. Ad un certo punto citi Richard Florida, economista che ha parlato per primo della "classe creativa", cioè quella classe che sta lavorando da anni in Internet per rendere possibile un concetto, altrimenti astratto, come Società della Conoscenza. Non so che impressione hai tu, ma questa Società della Conoscenza, almeno dal nostro punto di osservazione, l'Italia, sembra lontana, ritagliata su una conoscenza superficiale.

E questo è un problema perché se è vero che il futuro di un paese si misura sulla capacità del sistema di stimolare il potenziale creativo delle nuove generazioni, non abbiamo molte chances. «E' un problema enorme, è uno dei maggiori handicap di questo paese così aggrappato alle tende di una cultura sempre più autoreferenziale se non addirittura superstiziosa nella sua incapacità di misurarsi con le trasformazioni in atto. Nella mia attività di libera docenza a contratto mi trovo ad attraversare un mondo universitario incapace di superare lo stallo epistemologico di un sistema che non sa innovare».

La "sousveillance" è il contrario di sorveglianza. E' l'azione dal «basso» che gioca con la sorveglianza video e telematica, creando performance davanti quelle telecamere che controllano la nostra convivenza civile magnetico in cui vengono modulati i nostri sensi e i nostri processi cognitivi. "Massaggia il cervello" affermò lo stesso McLuhan, parafrasando il suo celebre assioma: "il medium è il messaggio". Nel momento in cui McLuhan sosteneva che la televisione ci massaggia, facendo assorbire le informazioni, aveva colto l'essenza di quell'autoreferenzialismo psichico indotto dal flusso elettronico. Va rotto l'incantesimo. Ma è dai tempi della legge Mammi che la sinistra dimostra un'ignoranza grave del sistema dei media. Se non per il mondo della radio libera dove si crearono esperienze straordinarie. La televisione è ormai un feticcio, non lo mollano. Si pensa a ripartire quote pubblicitarie e frequenze. Ma è sull'estensione delle opportunità della banda larga che si deve ragionare, cercando di tradurre le sperimentazioni del Wi Max (il sistema wireless di connessione a internet con un protocollo stabile e forte) in opportunità di comunicazione convergente, tra telefonia (magari attraverso l'uso di Skype) e sistemi di televisione interattiva, degna di questo nome. Non come quella fanfania di televisione digitale che ha fatto perdere tempo e soldi allo sviluppo del Paese.

terpretare ciò che accade, tenendo in ostaggio una generazione che non sa più come ribellarsi. Anche quella impegnata politicamente che magari si proietta in militanze gloriose ma non interviene direttamente sul proprio desti-